

# Smemoria:

il paese dei ricordi cancellati



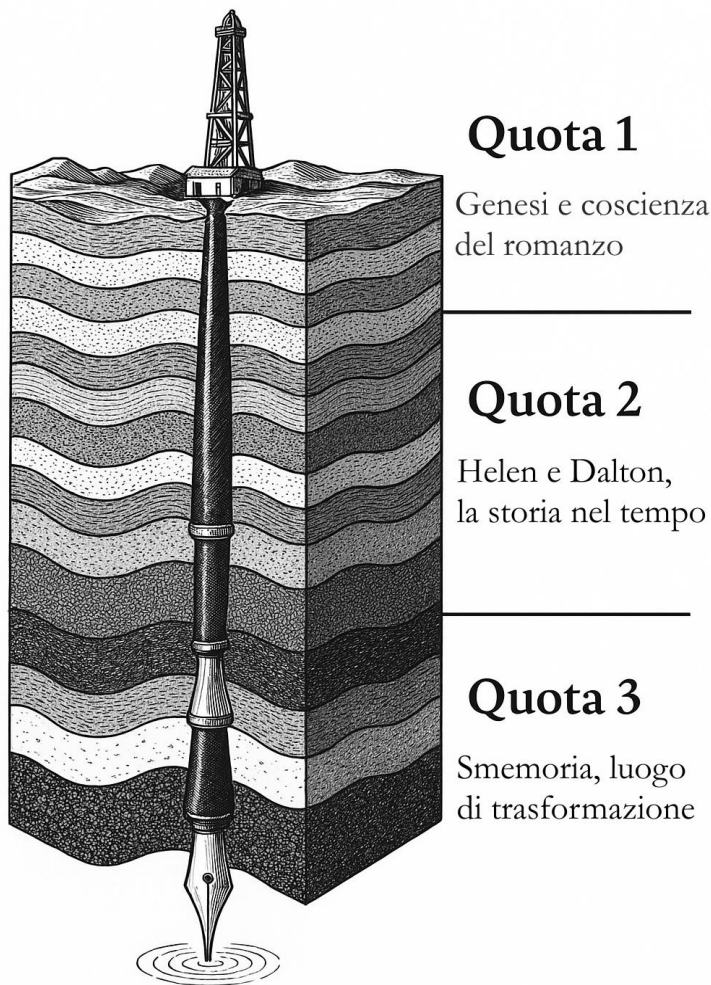
Sir Archibald Mc Connelly



SMEMORIA:  
Il Paese dei ricordi  
cancellati

Sir Archibald Mc Connelly

# Stratigrafia del Romanzo



Una penna che scrive e che scava

## INDICE

1	Quota 1: Roberto e l'origine di un nuovo viaggio	7
2	Quota 2: Helen e Dalton vent'anni dopo	29
3	Quota 3: Smemoria Parte 1 – I Contatti	95
4	Quota 2: Helen e Dalton a caccia di personaggi	129
5	Quota 3: Smemoria Parte 2 – Le storie	211
6	Quota 2: Helen e Dalton tra magia e realtà	265
7	Quota 3: Smemoria Parte 3 – Le Direzioni	307
8	Quota 2: Helen, Dalton e gli ammutinamenti	391
9	Quota 1: Roberto - Il Re è nudo	423

Copyright © 2025 Roberto Gilardi

Tutti i diritti riservati.

Codice ISBN: 9798275731460

Indipendently Published

## NON DIMENTICARLO

Stai per salire su un treno che fa tutte le fermate.

Anche quelle piccole e insignificanti.

Non è un Freccia Rossa.

Leggilo lentamente e ti porterà lontano,  
dove forse nemmeno immagini.

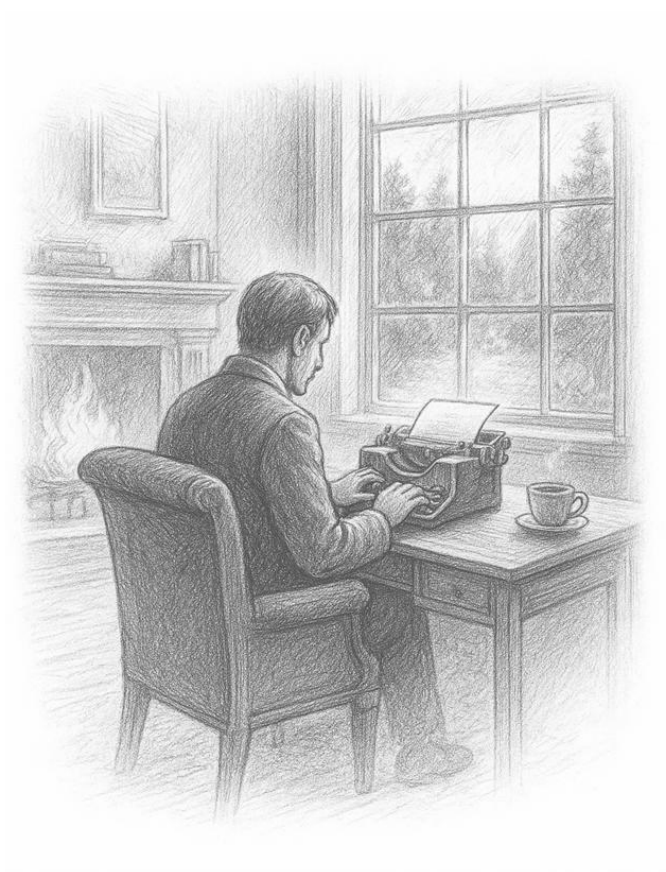
Leggilo in fretta, solo per arrivare alla fine,  
e potresti non aver mai iniziato il viaggio.

*Il Capotreno*

Sir Archibald Mc Connelly

# Quota 1

Capitolo 1 – Roberto: l'origine di un nuovo viaggio



## 1 - ROBERTO: L'ORIGINE DI UN NUOVO VIAGGIO

Roberto, scrittore minore senza infamia né lode. Mi capita di veder scorrere, come in un film, l'immagine stereotipata dello scrittore affermato. E il pensiero vola lontano. Nel sogno.

Mi immagino in un cottage a un solo piano, immerso nel verde lussureggiante.

Località del Canada o del Sussex, dove la natura filtra attraverso le finestre.

Seduto in una calda e comoda poltrona di pelle marrone. Una tazza di tè fumante profumato alle essenze orientali che staziona sulla scrivania d'epoca in legno nobile.

Piano in vetro, sotto il quale si intravede il fondo di pelle raggrinzita verde scura.

Mi osservo mentre abbozzo il mio ultimo manoscritto di successo, un best seller sin dalle prime righe.

In sottofondo il ritmico ticchettio dei tasti di una vecchia macchina da scrivere. Inserisco fogli di vera carta, correggo gli errori con il bianchetto.

Sento già il delicato e divertente suono del campanello per un nuovo "a capo". A fine pagina, porto lentamente la mano verso la manopola di destra e la ruoto, con il suo



tipico scorrere a scatti rumorosi. Tolgo il foglio appena scritto e annuso il profumo di fascino che emette.

*Mi sembra di sentire nelle orecchie il sussurro del mio editor pedante: "Roberto, taglia. Il lettore va agganciato entro le prime dieci righe. Il sogno rallenta l'entrata nella storia".*

*Impossibile non rispondere in malo modo.*

*"O editor... Son parole che disturbano, lemmi invadenti e insensibili. I sogni sono sogni. Non si interrompono. Vuoi che mi venga la sonnolenza diurna? Divento irritabile, mi tingo di verde trasformandomi in un essere immondo e nerboruto? Faccio esplodere indumenti e penne stilografiche? Mi travesto da diabete e ipertensione?"*

*Pronuncio le parole a voce alta. Per fortuna attorno non c'è nessuno. Roba da Dipartimento di Salute Mentale.*

*Riprendo la visione. È così nitido che temo di svegliarmi.*

Attorno a quel microcosmo di dita che si muovono veloci sui tasti di bachelite, si apre un grande studio ben arredato.

Pareti in mogano pregiato che trasudano storia. Soffitto a cassettoni quadrati con modanature e greche.

L'immane testa di alce imbalsamato, un importante stemma di famiglia appeso alla parete.

Un'implicita e pressante richiesta di deferenza e ammirazione, con genuflessione incorporata, fatta in modo tacito ad ogni ospite.

Una grande finestra bianca all'inglese, ad arco, spalanca la vista su un bosco di conifere imbiancato dalla neve che scende copiosa.

Un dolce pendio sfuma verso la strada principale, oltre il largo giardino pianeggiante.

*Anticipo il prossimo, scontato ammonimento. "Stai zitto, non*

*farti nemmeno sentire. Ti darò io la parola, al momento opportuno.”*

*Con gli editor pedanti, ci vuole prevenzione.*

*E poi l'ho scritto a chiare lettere: 'Stai per salire su un terno che fa tutte le fermate'. Goditi il panorama, abitalo nel profondo, senza fretta.*

*Sto prendendoci gusto. Ora voglio esagerare, la fantasia ha preso il sopravvento. Materasso e cuscino sono soffici e irresistibili.*

L'ambiente è arredato con librerie su due pareti che si incontrano ad angolo. Un grosso camino sempre acceso e zeppo di legna profumata e scoppiettante, emana un piacevole tepore nella stanza.

Sullo scrittoio la classica pipa. Tra un periodo di scrittura e l'altro, riposa nel supporto in onice.

Mi immagino di avere un altro nome, uno di quelli che, scritti nei libri, piacciono immediatamente.

Affascinante, richiamo di epoche passate, salotti liberty pieni di cultura, belle parole.

Un nome che evochi subito un'atmosfera da lord inglese, o in ogni caso nobiliare, di ceto elevato.

John, Spencer, Archibald, Arthur.

Anche Robert, ma pronunciato alla francese, con l'accento sulla “e”, sarebbe sempre meglio di Roberto.

Ma Archibald è decisamente preferibile. Suona come un nome che nasce già con la penna in mano.

Basta pronunciarli l'uno dietro l'altro. Archibald, Roberto. Uno sguardo dall'alto in basso.

Un maglione di lana pregiata da montagna, con scudetti su petto e braccia, e un cardigan leggero e sdrucito. Un abisso.

Quel nome, quel suono antico e autorevole, sembra



conferire prestigio e spessore.

L'appellativo di Sir, l'unico elemento mancante. La ciliegina sulla torta.

Sir Archibald Mc Connelly. Perfetto.

Ci fosse anche una moglie di nome Joanna o Edith o Elizabeth o Henrietta, da nominare con l'inevitabile appellativo di "*cara*" a ogni piè sospinto; dalla vita non potrei chiedere di più.

Ma come ogni castello di carte, anche questo idillio soffre le correnti d'aria.

Da bambino, nella solitudine da ultimo di cinque figli, mi diletto in quel soggiorno nella costruzione di castelli di carte da gioco.

Diciassette piani il mio record.

Ebbene sì, castelli di carte: un'attività che mette a dura prova la mia resilienza di bambino.

I castelli di carte cadono, e di frequente. E più si sale di piano, e più sono fragili.

Ma quando cadono non lo fanno all'improvviso. No.

All'inizio c'è un piccolo accenno, un lieve movimento di due carte che si allargano alla base di qualche millimetro.

Un segno di cedimento che mi affretto a tamponare.

Quando il Pronto Soccorso non riesce, lentamente la forbice delle carte si allarga.

Contagia i piani superiori facendo scivolare a valle un intero fianco della struttura.

Se poi si innesca a cascata, ecco il definitivo tonfo fragoroso dell'intera struttura.

Allo stesso modo, l'immagine a occhi aperti del

Sussex si lascia mollemente andare alla forza di gravità, sino a crollare a terra.

Vengo trascinato nella più reale delle realtà: bruciori di stomaco e rispettivo reflusso che tengono lontano il tè.

Senza contare la lunga serie di sollecitazioni al cuore, sballottato a destra e a manca.

Si innesca così un circolo vizioso, un crescendo che stimola anziché calmare, mette all'indice la pipa, il fumo e tutti gli altri piaceri della vita.

Disgrazia delle disgrazie: la posizione compressa dello stomaco complica la scrittura. Mi addestro a continue contorsioni e accomodamenti posturali.

Dal volo con cherubini danzanti e profumo di gelsomino, precipito nella beceria e piatta quotidianità fra l'odore di computer surriscaldato e carta ammuffita.

Sogno e realtà. Un confine che sembra distante mille mondi, ma si attraversa a piedi nudi in una frazione di secondo. Senza sottostare al controllo dei documenti.

Tra i due mondi non c'è dogana.

Solo una corrente d'aria, e tutto si ribalta.

Un piccolo tremore alla tastiera. Strano.

La questione dei due mondi sembra rimbalzare nella mente con un'energia superiore a quella del pensiero che l'ha generata. Presagio?

Non so perché, ma oggi la scrittura ha un sapore diverso. Come se una porta stesse per aprirsi.

Batto sui tasti della tastiera del computer da tavolo, venduta come "silenziosa" da una brillante ed efficace operazione di marketing.

Il tlac-tlac-tlac di ogni lettera lo smentisce categoricamente.



Il piccolo tavolo condiviso con mia moglie è il mio spazio di produzione.

Occupo il lato stretto: uno spazio risicato con un piccolo margine per i gomiti.

La vista, oltre al computer, si scontra a breve distanza con il fianco di un armadio.

A metà altezza pendono, in posizione da impiccato foglietti di varia natura: pezzi di dieta dissociata, schema con appuntamenti del medico di famiglia, altri ritagli.

Seminascosto, un brano di poesia sgualcito. Titolo non casuale, “Itaca”: l’eco di una promessa che il mare non smette mai di sussurrare.

Più sotto, scontrini vari e ricevute del dentista, appiccicati alla rinfusa nella speranza che l’importo aumenti per scalare una quota maggiore nella prossima dichiarazione dei redditi.

Eccomi alla frutta.

Come spesso accade nei sogni, la scena si dissolve senza preavviso.

Ogni sonno ha il suo risveglio: il mio arriva con il suono di un organo che non è a canne. Un cuore che batte stonato.

L’immaginario da “best seller sin dalle prime righe” proveniente dal Sussex, perde miseramente la sua energia.

Meglio isolarsi tra occhi e schermo del computer, scegliendo con che cosa nutrire il tempo.

Io e lo schermo: il mondo è ristretto, uno spazio impenetrabile e senza stimolazioni esterne. Tranne quando il programma di posta elettronica avvisa di un nuovo arrivo.

La curiosità per il nascituro prende il sopravvento.

In questo equilibrio precario tra fantasia e realtà arriva l'ennesima mail di una lettrice.

Parla del libro "Helen, Dalton e il Negozio Magico", scritto un paio d'anni fa:

*"Caro Roberto, forse sarò una lettrice di parte. Il mio commento al libro appena letto non è obiettivo, ci conosciamo da troppo tempo. Il tuo libro mi è piaciuto molto e mi ha lasciato buoni sentimenti nell'animo, compreso il finale inaspettato. Non entro nei dettagli, ti ringrazio di questo ennesimo dono. Tuttavia, c'è qualcosa di strano: sono rimasta orfana di una cosa che nel libro non si è conclusa, la questione del mondo fantastico e parallelo. Come va a finire la storia che Helen sta scrivendo dal titolo Smemoria: il paese dei ricordi cancellati?"*

"Già... come va a finire?"

Eppure ha ragione. Come va a finire? È una domanda che mi accompagna da allora: sarà un caso?

Sono trascorsi più di due anni dalla scrittura di quel romanzo. La protagonista, Helen, dà vita a una storia dentro la storia.

Scrivo nel libro un breve racconto con quel titolo.

La mail e il ricordo di quel brano si incrociano. Riportano indietro l'orologio del tempo di ventiquattro mesi, fino alla fonte di quel piccolo fiumiciattolo.

Uno squarcio di immagini, suoni e profumi si apre nella mia mente.

Sono immobile in terapia intensiva, gli occhi appena aperti dopo un importante intervento al cuore.

Intubato, sondino nasale, accessi vari, quattro drenaggi all'addome, cateteri e flebo.

Un luna park sanitario interessante.

Nei mesi prima dell'intervento, scrivo il saggio



intitolato “Negozio Magico” e creo l’omonimo gioco di società.

Cerco di applicare il Negozio Magico a me stesso per prepararmi: prima, durante, dopo l’intervento.

Individuo quattro qualità che potrebbero aiutarmi: fede, coraggio, pazienza, creatività.

L’ultima di queste mi serve a riempire gli inevitabili momenti morti trascorsi in ospedale.

La creatività per me è una strana reazione chimica insopprimibile.

Anche nei momenti di sofferenza o disagio, è un salvagente cui mi aggrappo con tutta la forza di volontà per non andare alla deriva.

Creatività e genesi di Smemoria sono un tutt’uno.

Dopo saggio e gioco di società, vorrei scrivere un libro per ragazzi di tutte le età.

Un testo che renda vivo il Negozio Magico con storie semplici e positive, anche se sofferte.

Nei giorni di immobilità il tempo sembra non scorrere mai. Lì nasce il racconto di Helen.

*“Questo libro nasce da un delirio in terapia intensiva per un intervento al cuore, sotto effetto di sostanze psicotrope non scelte deliberatamente. Soprattutto per la parte di racconto nel romanzo scritta da Helen: -Smemoria, il paese dei ricordi cancellati-. Le immagini in 4K, vivide da confondere il vero con il surreale, miraggi impossibili eppure tangibili. Peccato non essere illustratore. Questo libro nasce con un sentimento di profonda gratitudine per tutte le persone che mi hanno allungato la vita operandomi, e per chi se ne è preso cura, in Ospedale e fuori.”*

È quanto scritto tra i ringraziamenti nel libro. A distanza di tempo, ogni parola di quelle pagine suona come un richiamo, una promessa non mantenuta.

E tornano le immagini del passato.

Disteso nel letto, cerco di colmare il vuoto riempiendo le lacune di quell'embrione di idea.

Appena chiudo gli occhi, l'Ospedale svanisce. Mi compaiono le immagini di strani personaggi che scendono dal treno alla stazione di quel luogo misterioso.

Li vedo con i capelli rossi e il viso paonazzi, figure di uno strano cartone animato.

Sono vestiti in modo eclettico, alcuni con pantaloni larghi, quasi da clown.

Un tipo basso, quasi senza capelli, con al collo una sciarpa a fisarmonica, che ricorda i collari elisabettiani.

Un'ampia schiera di persone.

Sono tutti inespressivi. Con i muscoli del viso lasciano trasparire un alito di sospensione, di attesa.

Tutti, senza eccezione, sembrano aspettare qualcosa. O forse qualcuno.

La scena è strana: un fermo immagine.

Osservando ogni dettaglio, noto i muscoli del viso immobili ma pronti al movimento.

La sospensione che percepisco è la stessa che ho provato tante volte prima di un esame universitario.

Quella del tifoso in attesa del rigore. Di un impiegato per l'esito della promozione tanto desiderata.

Di chi apre la busta di un referto medico cruciale: positivo o negativo, salute o malattia.

La stessa espressione di chi guarda un thriller, trattenendo il respiro. Che succederà?

Poi un'altra immagine: l'enorme piazza della città, così precisa nei dettagli da lasciare senza fiato.

Un nuovo scatto e ci troviamo all'interno di un ufficio. La Segretaria accoglie i nuovi arrivati, annotando

i motivi della loro visita.

L'immagine è così nitida da sembrare palpabile: la Sala d'Attesa del Tribunale, la Commissione d'Esame.

I luoghi sono animati da accese dispute su scelte e comunicazione dei verdeti.

Nel buio dei vicoli vedo i "ladri di memorie": accucciati, pronti all'attacco.

Le tante immagini di un mondo fantastico che visualizzo, sono così reali da confondere la mia visione.

Mi sento in equilibrio su una lama di rasoio, sospeso tra realtà e magia, visione onirica e concretezza.

*"Certo che mi dovete aver dato roba buona"*, dico al medico mentre toglie il drenaggio.

La sensazione è così estraniante che non riesco a trattenere una battuta. Serio e faceto. Un secondo sottile confine. Alla battuta si accompagna la domanda seria che mi pongo.

Riguarda il significato profondo di queste visioni. Sembrano provenire da un altro mondo, un universo parallelo strettamente legato alle esperienze della vita reale.

Qualcosa che chiama senza voce. Come il desiderio umano di cancellare scene troppo crude, negative o spiacevoli.

Esattamente questo, il desiderio di quel luogo fiabesco eppure reale.

Un posto nel quale la vita scorre "quasi" come in qualsiasi altra città.

Quel "quasi" indica il sottile confine su cui cammino senza averlo scelto.

Forse per questo, le visioni sono accompagnate da un



sentimento di gratitudine per un dono inaspettato.

In me visioni e intuizioni diventano parole con funzione di cura, conforto, a volte guarigione.

Forse ogni parola scritta nasce così: un farmaco che guarisce chi lo scrive, prima ancora di chi lo leggerà.

Tutto sembra avvenire come fossi il tramite tra questo e quel mondo quasi sovrannaturale e immateriale.

Io, il mezzo utilizzato per rendersi visibile e concreto.

Come accade nei sogni troppo intensi, la visione si spegne all'improvviso.

Dopo gli incantevoli passi in un mondo leggero, ritorno ancora una volta alla cruda realtà dei fatti.

Ascolto più volte i dettagli dei due tentativi di intubarmi e dei tre shock ricevuti per un cuore pigro che non vuole destarsi.

Più pesanti da digerire che una intera treccia d'aglio.

Vedo i sanitari che passano tra i letti con carrelli rumorosi per le medicazioni. Svolgono le loro benemerite funzioni che fanno perdere a noi pazienti ogni briciolo di dignità.

Scambiano due battute con l'anziano vicino di letto, che non si lascia lavare i denti. Al contrario, cerca di masticare lo spazzolino scambiandolo per il pranzo.

Niente profumi e belletti, trucco e chincaglierie varie, boa di piume e cappelli con penne di fagiano.

Non c'è nulla di ciò che potrebbe rendere bello e piacevole anche ciò che oggettivamente non lo è.

Non ci sono altri rumori particolari, e neppure odori sgradevoli. C'è molto scuro e molto silenzio di attesa per tutti.

Le uniche distrazioni esterne sono legate al passaggio dei sanitari che monitorano costantemente la situazione.

Una in particolare cattura la mia mente e si riaccende.

Sono di nuovo sul confine. Magie delle sinapsi.

Un medico abbastanza giovane, camice bianco, cappellino senza mascherina.

Passa lentamente avanti e indietro, senza sosta.

Lo immagino dentro a un film, rinchiuso in una prigione a misurare i passi da un muro all'altro.

Una presenza inquietante, un viscido Uriah Heep, in David Copperfield.

Un andirivieni lento, silenzioso e sistematico.

Un passo dopo l'altro, sembra contare i metri, misurando la distanza dalla sua coscienza.

Il volto in particolare: bianco slavato, barba fitta al punto da sembrare dipinta con il pennarello nero.

Sembra il volto di un personaggio oscuro dei fumetti o dei cartoni animati. Uno di quei tipi morbosi e laidi.

Chinato leggermente in avanti, mani incrociate sulla schiena, sguardo fisso al pavimento.

Per due giorni lo osservo mentre passa nella sala, e si ferma proprio accanto al mio letto.

Legge nei registri poggiati sull'apposito bancone il resoconto dei pazienti.

Lo immagino in quella cella. Nelle pause scava con un sasso piccoli segni paralleli sul muro. Conta le ore, i giorni.

Prima del mio trasferimento in terapia semi-intensiva, alla luce del giorno, compare uno spiraglio di leggerezza in quella scena lugubre.

Un soffio d'aria nuova attraversa la stanza, come un segno premonitore.

Di fronte al mio letto, un'apertura che conduce al corridoio illuminato artificialmente: un contrasto visivo forte.

Buio, luce.

È il primo di aprile, giorno di scherzi, un paradosso

stridente in quel luogo.

Il medico esce in corridoio, e un oggetto non identificato -un innocuo aeroplano di carta - gli sfiora la spalla scendendo a terra.

Si china per raccogliarlo, poi si volta verso sinistra in direzione del corridoio. Lo rilancia.

Sul viso un'espressione di imbarazzo che contrasta con la sua figura torbida.

Seconda visione a contrasto: un potenziale maniaco esibizionista con fac simile di impermeabile bianco, si diverte a lanciare un origami volante. In terapia intensiva e con un mezzo sorriso sardonico.

Cosa non farebbe l'uomo per salvarsi dal peso della dura quotidianità?

Siamo su due binari paralleli, destinati a non incontrarsi. Mossi dallo stesso bisogno di fuga.

Lui con i suoi aeroplanini di carta, per sollevare il morale delle sue truppe.

Io, a cercare ogni occasione, ogni spunto per riempire di senso il vuoto del tempo trascorso in attesa della grazia.

Il quadro ha un doppio impatto nel mio animo.

Da un lato angoscia. Vedo un secondino che monitora la presenza dei condannati nella colonia penale.

Mi chiedo se riuscirò un giorno o l'altro ad evadere per ritrovare la libertà.

Dall'altro diventa stimolo per uscire da me stesso e dalla mia condizione. Sono anch'io quel "Vagabondo delle stelle" di Jack London costretto nella camicia di forza.

Le immagini dei fatti di quell'intervento sono ancora vive, e spesso mi disturbano. Mi distolgono dal vivere



appieno il presente.

Quando meno me lo aspetto, sprazzi di quel passato riavviano la pellicola nella mente.

Uno spezzone video in tv, una frase detta da altri, un sapore o un profumo, una domanda innocua. E il film rimette in scena i suoi quadri molesti nella mente.

Uno su tutti: mi vedo sul tavolo operatorio, costole separate, cuore fermo e aperto con traffico di mani intente a cucire.

Senza coscienza, tenuto in vita solo dal macchinario che pompa il sangue al mio posto.

Quando arriva, cerco di scacciare lo stato d'animo come posso. Proiettandomi in un futuro e ipotetico nuovo intervento, il disturbo è forte.

Un peso fatto di paura, sentimento dominante della mia vita. Una fiera indomita che non sono mai riuscito a sconfiggere nelle nostre dispute, sin dall'infanzia.

Avrei proprio bisogno di fare un viaggio in quel mondo, Smemoria.

Compilare la richiesta di cancellazione del ricordo. Salire su quel treno misterioso per compiere il tragitto e incontrare fisicamente la segretaria e tutto il resto.

Forse mi farebbe bene vivere di persona quella piazza animata. Incontrare la commissione con la speranza di essere adeguato e promosso. E finalmente cancellare per sempre quanto disturba la mente.

Sullo sfondo della mia esistenza, appare in primo piano un filo rosso che lega gratitudine, creatività, guarigione e scrittura.

Un filo appena accennato, non ancora nitido.

Ma un semplice racconto come quello scritto da Helen è poco. Non può contenere la complessità di

un'avventura tanto affascinante.

La scrittura si fa guarigione, ma richiede tempo e parole per fare il suo corso.

E non poche.

E non di fretta.

E poi il breve racconto di Smemoria nasce per riempire un vuoto. Nasce sotto effetto di sostanze e già con l'intenzione di non finire.

È solo un congegno narrativo per mostrare nel testo l'identità nascente di Helen. Non ha l'ambizione di una vita a sé stante.

Dovrei trasformarlo in una vera e propria opera narrativa. Dall'inizio alla fine. Il titolo rimarrebbe tale e quale: non è male.

Ma scrivere una cosa del genere non è cosa semplice, bisogna organizzare la trama, inventare i personaggi, definirne l'identità e i contesti in cui vivono.

Però, il fatto che la domanda sulla prosecuzione di Smemoria si presenti sotto varie forme, comincia ad avvolgersi di mistero.

Ogni volta che scrivo questo nome sulla tastiera del computer, mi sembra di avvertire una leggera vibrazione.

E un momentaneo cambiamento nella percezione del tempo. Come si fermasse.

Anche lo schermo, quando appare a chiare lettere quel nome emette strani bagliori. Piccole stelle dai corti raggi, simili agli effetti di luce nei vecchi film.

Tutto curioso se non misterioso.

Persino l'intelligenza artificiale, nella recensione di 'Helen, Dalton e il Negozio Magico' scrive così: "*La*

*storia all'interno della storia (Smemoria) rimane incompiuta. Il che potrebbe lasciare alcuni lettori con un senso di insoddisfazione narrativa. Tuttavia, questo potrebbe essere intenzionale, focalizzando l'attenzione sulle dinamiche tra Helen e Dalton e sul loro percorso di crescita."*

Ora, se tre indizi fanno una prova, non mi resta che offrire i polsi alle manette: fate di me ciò che volete.

Quell'ultima mail ricevuta e la recensione sembrano magiche. Hanno un impatto e un significato superiore al semplice gesto di riconoscimento della lettrice o dell'AI.

Uno sprone potente, soffiato la vita in un desiderio latente, quello di proseguire la storia.

Mi stimolano a dare il meglio di me, per quanto possibile. Accendono il desiderio di trasformare Smemoria in un capolavoro.

Il mio "Cristo Velato" di fronte al quale rimanere senza fiato, estasiati.

Un'occasione da non perdere per colmare il divario tra il miraggio dello scrittore nel Sussex, e la crudezza dello scrivano fronte armadio. Ma non solo.

Nella vita ci sono momenti di profonda difficoltà, nei quali le persone portano gli occhi al cielo. Altro non sanno o non possono fare.

Le hanno provate tutte, ma le risorse e le energie a disposizione non bastano. Ed allora invocano una sorta di miracolo, di intervento divino o magico.

Forse portare a compimento Smemoria, potrebbe essere uno di questi gesti immaginari ma concreti.

Un viaggio speciale con funzione catartica.

Mi aiuterebbe a rendere più leggere quelle immagini spiacevoli.



Ma forse aiuterebbe anche le persone che, come me, vorrebbero togliere dalla mente le memorie moleste e dannose, ladre di energie e positività.

Donne che subiscono una violenza di genere in primis, ma non solo. Gli esempi si sprecherebbero.

L'idea comincia a prendere forma, accompagnata dalle legittime domande.

Dal racconto di Smemoria sono passati due anni, lo stesso per Helen e Dalton? Oppure per loro di più?

E sono presenti allo stesso modo nel nuovo libro? E come è stata la loro vita nel frattempo? E come si arriva a Smemoria?

Mille quesiti.

Uno su tutti: il tema dei ricordi da cancellare, come verrebbe affrontato?

La nostra memoria fa il suo lavoro, nel bene e nel male. Tiene e cancella.

Ma forse non tutto si può cancellare, come fosse un disegno con il gesso su di una lavagna.

E soprattutto, la storia in un luogo fantastico si può trasformare in un percorso reale?

Certo, se avessi la risposta a tutte queste e alle altre decine di questioni che mi frullano in testa, il libro l'avrei già scritto. Che scoperta.

Mi fermo un attimo, immerso nei miei pensieri. Sistemo la schiena indolenzita e cerco qualcosa che mi aiuti a fare ordine, a dare una direzione.

Niente da fare, la lampadina non si accende, e il buio pesto lasciato dagli interrogativi rimane.

Meglio arrendersi all'imponderabile: la strada stavolta la troverò camminando. Passo dopo passo.

Altrimenti rimarrei a tediarmi all'infinito.

E l'unica cosa da scrivere, sarebbe quella strana filastrocca a loop, malinconico ricordo di una infanzia molto lontana:

*“C’era una volta un re, seduto sul sofà, che disse alla sua serva: raccontami una storia, e la storia incominciò. C’era una volta un re, seduto sul sofà, che disse alla sua serva: raccontami una storia, e la storia incominciò. C’era una volta un re, seduto sul sofà, che disse alla sua serva: raccontami una storia, e la storia incominciò.”*

Ok, basta. Andiamo a scrivere la storia: la mia e la vostra. Il che è tutto dire.

Ma forse non basta. Qualche paracarro o segnale da lasciare lungo il percorso potrebbe servire.

Ad esempio chiarire che Helen e Dalton ci saranno ancora, potrebbe essere un timido inizio. Lo stesso per il dipanare i dubbi su quei vent’anni di incognita.

Un secondo segno riguarda Smemoria: una strana località al confine tra buio e luce, un immaginario etereo.

Un luogo dove qualsiasi olfatto è sollecitato solo da profumi e non da odori. Una città che esiste da qualche parte, in questo mondo sospeso nel tempo.

C’è, ma non è ancora chiaro dove si acquistino i biglietti per quel mezzo di trasporto che abita il sottile confine tra realtà e fantasia.

Altro segno possibile: il “Negozio Magico” avrà nuova vita e nuovi personaggi misteriosi.

Un negozio speciale, con acquirenti il vostro vicino di casa, un vostro parente o conoscente, oppure persino voi stessi.

Ebbene sì, siamo di fronte alla enorme vetrina di una speciale gastronomia. Un’ampia porta di ingresso dalla quale escono effluvi potenti e delicati.

Grandi paté con gelatina, prosciutti dolci e affumicati,

pesciolini in carpione, alici con olio e prezzemolo. E anche tartine al salmone con maionese: una sinfonia di profumi che salgono alle narici e fanno sorridere l'anima.

È l'inizio di un nuovo viaggio: per me, per Helen e Dalton e per le loro famiglie.

Viaggeremo nelle loro storie di vita con amici e colleghi di lavoro, e forse anche con te che stai leggendo queste parole.

Tu che leggi: sì, hai letto bene. Forse ti sarai chiesto se anche tu hai bisogno di un biglietto per Smemoria.

*“Caro lettore o lettrice, sin qui abbiamo parlato di me, grazie per la pazienza. Ma se dovessimo allargare lo sguardo alla tua vita e alle tue esperienze, ci sarebbe un ricordo che ogni tanto quando ti entra nella mente, ti disturba come un fischio di acufene, acuto come il rumore di un neon difettoso? Oppure il sibilo di una zanzara insistente che vorresti eliminare con una di quelle racchette piezoelettriche?*

*Ora, se qualche ricordo emerge o viene a galla, pensa con quale sentimento profondo ti disturba. Aziona il processore di computer più potente che hai a disposizione, fai una scansione e osserva quanto ne esce: Tristezza, Dolore, Disorientamento, Paura?*

*E se al posto di un computer avessi un mazzo di carte speciali, decidi quali ti piacerebbe pescare: Vergogna, Abbandono, Senso di colpa, Tradimento, Inutilità, Senso di vertigine, perché ce ne sono troppi?*

*Se la tua risposta fosse sì, potresti accedere a un luogo fantastico ma reale. Magico al punto giusto da renderlo credibile, distante ma vicino alla tua vita.*

*Faresti questo viaggio con me e con altre persone sparse qua e là nel mondo, che ti raccontano le loro storie?*

*Se in questo viaggio silenzioso, ma forte al punto da muoverti*



*nel profondo, riuscissi a trovare finalmente la tua racchetta scaccia zanzare, e riuscissi a rendere leggeri e sostenibili i tuoi pensieri molesti, ci saliresti anche tu su quel treno con noi?”.*

“In carrozzaaa!”

Con passo sicuro, il capostazione percorre il convoglio per tutta la sua lunghezza.

Chiude le porte dei vagoni una alla volta: gesto, rumore di sfregamento e scatto di chiusura. Uno strano ritmo sincopato, preludio della partenza.

Il fischio che emette dopo l’ultima serrata e prima di salire in vettura, è il classico segnale che avvisa del treno in partenza.

Un suono forte e limpido, attraversa con le sue onde sonore tutti i binari e gli spazi della stazione.

Cecchino inesorabile, colpisce i timpani dei passeggeri presenti sulle pensiline e nelle sale d’attesa.

Mano alla maniglia, gamba sinistra poggiata al primo gradino, il Capotreno lancia un ultimo sguardo alla lunga fila di vagoni.

Prima di salire in vettura e richiudere, pensa: “Chissà se, nel frastuono del fischio, qualcuno avrà sentito chiamare il proprio nome.”

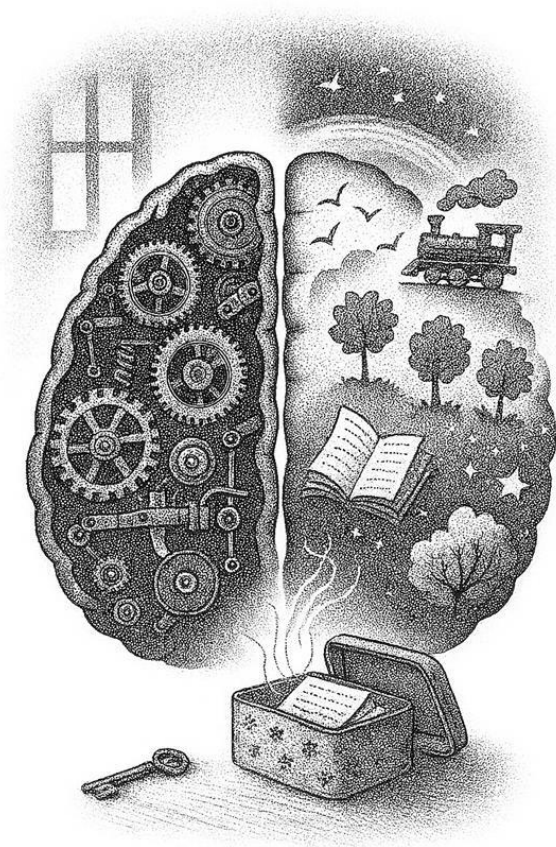
Tutto è pronto. Ora si parte davvero.

*Smemoria ci aspetta.*



# Quota 2

Capitolo 2 – Helen e Dalton vent'anni dopo



## 2 - QUOTA 2

### HELEN E DALTON VENT'ANNI DOPO

La curiosità è una bella qualità.

Ti tiene in vita, ti spinge a scoprire cose nuove. Imparare ogni giorno qualcosa, esplorare nuovi territori, persone e orizzonti ancora sconosciuti.

Ti mantiene l'animo in movimento, non ti fa mai sentire a un punto di arrivo.

Peccato per quel piccolissimo particolare, sì, quel difettuccio. Anzi: effetto collaterale, come scritto nel bugiardino di tutti i farmaci.

Potrebbe succedere che, come diceva una bambina che conosco, aprì il bidone della spazzatura per vedere cosa c'è dentro, e sbuca all'improvviso un gatto che ti graffia.

*La curiosità espone al rischio.*

Ma facciamo un piccolo viaggio là dove questo legame è nato per la prima volta.

Torniamo a quanto sta scritto e tramandato nelle Sacre Scritture sulla nascita del genere umano.

C'era una volta... Eva e il Paradiso terrestre. Ah no!

Aspetta, prima Adamo.

C'era una volta Adamo e il Paradiso Terrestre.

Tutto tranquillo, acqua e cibo a volontà, panorami mozzafiato, temperatura mite associata al massimo della libertà. Nessun guardone all'orizzonte o maldestramente nascosto dietro un albero.

Niente TV e partite di calcio, ma va beh, si può farne anche a meno. Tutto ad alto gradimento, tranne quel subdolo e dannato sentimento di solitudine che non fa godere appieno del ben di Dio (è il caso di dirlo), a sua disposizione.

Poi, la storia di come è andata la sappiamo tutti, più o meno. Un Padreterno dal cuore tenero, empatico e solidale, si convince che per Adamo sarebbe meglio avere compagnia.

Così, se lo toglie anche un po' dai piedi, evitando di sentire tutti i santi giorni le sue borbottate lamentele: "Me tapino, non ho nessuno con cui parlare. Ahimè. Ahimè".

E dunque, sottrae di soppiatto una costoletta dalla grigliata domenicale. Abracadabra, con uno dei suoi tocchi magici, ecco spuntare da una nuvola di luce la dolce metà.

Adamo si era sbafato tutta la grigliata, una pennichella ci stava tutta e non si accorge di nulla.

Quindi lieto fine all'orizzonte? Neanche a parlarne. Perché Eva non è come Adamo, un beota che si beve tutto senza pensare. Capostipite di una larga schiera di uomini in fotocopia.

Eva è curiosa, la prima del genere. No, non del genere femminile: del genere umano.

È sveglia, furba, seducente - forse a volte parla anche troppo - tranciando di netto quel desiderio immaginato



da Adamo di qualcuno con cui scambiare due parole.

Ed è curiosa.

Non si accontenta del recinto d'oro: esplora, perlustra, guarda dove non si è visto, cerca dove non si è cercato.

Il Padreterno se ne accorge e tenta di correre ai ripari. Da buon padre, anche se eterno, mette in guardia come gli sembra sufficiente fare.

Insomma ci prova.

“Avete tutto a disposizione. Potete dire, fare, baciare, lettera e testamento. Basta che non mi tocchiate quell'unico alberello, smilzo e mingherlino. Che non varrebbe neanche la pena degnare di uno sguardo, da tanto sono rinsecchiti i suoi frutti. Sì, è vero, c'è l'etichetta con scritto “albero della conoscenza, del bene e del male”. Ma non è niente di che, non è cosa per voi. Fate la cortesia, va là, girate alla larga. E non obbligatemi a stare qui tutto il giorno a controllare, che ho altro da fare.”

Adamo annuisce con la bocca semiaperta, che ricorda le peggiori imitazioni dei calciatori amanti di veline.

Eva, sfrontata persino con il Padreterno, dice un sì ammiccante con la bocca, inserito in uno sguardo tra la falsa innocenza e la garbata manipolazione.

Ma con gli occhi si riserva di verificare con il suo “legale”, un certo essere “sbifido” strisciante, che ha il potere di far vedere ciò che non è.

E i frutti rinsecchiti di quell'albero striminzito, dopo i sibili del serpentello, diventano improvvisamente i più succosi e lustrati dell'intero paradiso.

Orpo. Come resistere alla conoscenza? Per una persona curiosa poi?

Era così tranquilla la faccenda, con l'ingenuità,

l'ignoranza beata, l'assenza di pensieri molesti e di domande senza spiegazione.

Era tutto perfetto, a disposizione e gratuito - online e offline - perché impantanarsi nella brama di sapere?

Perché esporsi al rischio che la curiosità inevitabilmente porta con sé?

Perché non rimanere ignoranti ma in pace, e ricercare l'erudizione con tormento? Perché?

Annachiara, otto anni e qualche mese, una lentiggine ambulante e riccioluta. Sprizza vitalità da tutti i pori della pelle. Ed è curiosa.

Ebbene sì: una malattia ad alta trasmissibilità, ben radicata nel suo albero genealogico.

Per quella bimba la curiosità è il sangue stesso che scorre come un fiume nelle vene. Un corso d'acqua che ha per sorgente Eva, proprio quella, e termina con la foce a delta: mamma e papà i maggiori affluenti.

Annachiara ha di fronte il suo striminzito albero della conoscenza, quello del bene e del male.

E come Eva, ha ricevuto lo stesso avvertimento. Anzi, un fermo e forte divieto: "L'armadio della camera da letto matrimoniale è vietato, anzi vietatissimo. Non si apre per nessun motivo. Off limits".

Come il Padreterno, anche mamma Helen ci ha provato. Ma Annachiara è curiosa, mannaggia alla cavallina, o una qualsiasi altra esclamazione. È colpa sua, per buona parte.

Annachiara fissa l'anta dell'armadio, leggermente socchiusa. Un altrettanto immaginario e insidioso serpente, le ha suggerito essere pieno di tesori nascosti succosi e sfavillanti.

*"È pieno di cose nuove da scoprire, magiche, proibite, vietate",*

alita il sussurro immaginario che scivola su tutte le esse pronunciate.

Che adrenalina, quel profumo di proibito.

Volge più volte lo sguardo a destra, verso la porta d'ingresso della camera da letto dei genitori, e poi di fronte, verso l'armadio.

È indecisa, si trova a dover scegliere tra il bene e il male, anche se non sa nulla di Eva, Adamo, e del pasticcio che i due hanno combinato nel Paradiso terrestre.

Due figure si materializzano sulle sue spalle, una a destra e una a sinistra, come spesso avviene nei cartoni animati.

Ma non il diavolo e l'angelo, no. Due segnali che a Scuola ha appena imparato a riconoscere in Educazione Stradale: Stop e Diritto di precedenza.

Il cuore batte forte, uno dei primi effetti dell'adrenalina.

La saliva rallenta, la pelle si accartoccia un poco, accentuando i pori come pelle d'oca. Quella vera, mica quella dei detti popolari.

Poi il braccio si muove quasi in automatico, come mosso da un telecomando esterno. Senza un collegamento diretto e consapevole con la mente.

La tentazione è all'opera: guida i gesti della sua mano.

Ormai è fatta. L'anta si apre, e svela un mondo che a prima vista è completamente deludente.

Vestiti, vestiti, e ancora vestiti. Camicie e maglioni appesi, sul fondo due cassetti che non promettono niente di buono, sopra i quali sono poggiati altri cardigan ben ripiegati.

Quando sta per richiudere anta e delusione nello stesso luogo e nello stesso istante, l'occhio le cade sotto l'ultimo di quei maglioni.

Una scatola rosa, decorata con fiorellini, fa capolino nell'angolo basso.

E la speranza che la curiosità conduca al frutto più succoso dell'albero, si riaccende.

Annachiara solleva delicatamente i maglioni e, mentre estrae la scatola, sente un lieve rumore metallico sul pavimento. Una chiave di ferro, in parte dorata, consumata e un po' arrugginita.

Il rumore fatto sul pavimento, stranamente fa il paio con un sapore che pizzica la lingua, come quando sfiori con la lingua i due poli di una pila da 4,5 volt per sentire se è carica.

La chiave è lì, stesa per terra che la guarda, l'osserva. Sembra rivolgerle un potente fluido da calamita, ammantato di magia e seduzione. Come una mano che piega l'indice e chiama. "Vieni da me, vieni da me prendimi!", sembra dire.

A bocca aperta, Annachiara si sente  
come folgorata da una visuale  
inaspettata, attraenti, e un po'

Uno sguardo verso il minir  
teso a controllare il minir  
Mamr... ben è in c  
quc